

“Fare famiglia”, letteralmente

di Chiara Saraceno

1. La famiglia come costruzione sociale

Non vi è nulla di meno naturale della famiglia, sia per quanto riguarda i rapporti di coppia, inclusa la sessualità, sia per quanto riguarda la generazione.

Gli studi di storia sociale, insieme a quelli antropologici ed etnologici, hanno documentato bene quello che chiamerei il paradosso normativo della famiglia. In ogni società conosciuta e in ogni epoca troviamo forme di regolazione dei rapporti di sesso, di generazione e tra le generazioni. In particolare, ogni società regola i rapporti di filiazione, ovvero a chi appartengono i figli, a chi è concesso avere figli e quindi quale è lo statuto di chi viene al mondo a seconda che la generazione avvenga o meno secondo le norme socialmente stabilite. Ma ciò avviene ed è avvenuto in modi così differenti nelle diverse società ed epoche storiche che è impossibile non solo ricostruire una vicenda unitaria di trasformazioni, all'interno della quale rintracciare il filo unitario della “famiglia”. È difficile anche individuarne il nocciolo duro, persistente al di là delle variazioni storiche e sociali – una sorta di “famiglia naturale”, o fondata sulla natura umana, di cui le evidenze storiche e sociali rappresenterebbero delle semplici declinazioni. Al contrario, la storia umana presenta un pressoché inesauribile repertorio di modi di organizzare e attribuire significato alla generazione e alla sessualità, alla alleanza tra gruppi e a quella tra individui – di costruire, appunto, famiglie. Poligamia, poliginia e monogamia, patrilinearità e matrilinearità – sono solo alcune delle forme in cui si sono organizzati i rapporti di sesso e generazione socialmente riconosciuti e in cui hanno trovato collocazione paternità, maternità, filiazione, appartenenze, con un legame spesso molto tenue quando non assente con i fatti biologici. Persino il rapporto apparentemente più autoevidente nella sua “naturalità” – quello tra madre e figlio – trova nelle diverse società diversi vincoli, correzioni, persino negazioni: nelle famiglie lignatiche europee, come in alcuni clan africani, una madre rima-

sta vedova perdeva spesso ogni diritto e controllo sui figli, a favore dei consanguinei maschi del marito defunto. Una madre nubile nella Europa cristiana per molti secoli è stata considerata una madre illegittima, cui i figli – condannati a loro volta alla marginalità sociale – potevano essere eventualmente sottratti. Il fenomeno insieme drammatico ed esemplare, nel diciannovesimo secolo in Italia e Spagna, di controllo poliziesco sulle donne nubili sospette di essere incinte perché non abortissero, salvo costringerle ad abbandonare il bambino una volta nato (Kertzer, 1993), testimonia degli esiti estremi cui poteva portare una definizione di famiglia e filiazione legittima. Contro natura, verrebbe da dire, se credessimo nella esistenza di una natura umana immutabile e data *a priori* e non invece a un percorso storico più o meno accidentato e spesso contraddirittorio di costruzione della umanità. Anche le varietà storiche del tabù dell'incesto – istituto fondamentale del meccanismo di alleanze che storicamente presiede alla scelta del (o dei) coniuge – segnalano come esso sia un meccanismo insieme eminentemente sociale ed estremamente duttile nel disegnare modalità di appartenenza e, viceversa, lontananza secondo criteri di rilevanza sociale. Regola imposta dalla sopravvivenza in società insieme isolate ed esposte a ogni rischio di attacco da parte dei nemici – occorre sposarsi “fuori” per non essere uccisi “fuori” – ha di volta in volta incluso o viceversa escluso dal tabù questo o quel tipo di relazioni a seconda della necessità (tanto più una società era isolata e la mobilità ridotta tanto più il tabù era complesso, al fine di obbligare a uscire dai confini), ma anche dei criteri di rilevanza sociale. Nella società tradizionale cinese i legami di consanguineità per via femminile contavano meno, e quindi il tabù dell'incesto era più corto, di quelli maschili. E il fatto che oggi il tabù dell'incesto nelle società sviluppate sia ridotto ai rapporti di consanguineità corta – genitori-figli, fratelli-sorelle – non segnala tanto una maggiore permissività nei confronti dei matrimoni tra cugini, e tantomeno una sottovalutazione dei rischi genetici di rapporti di generazione tra consanguinei. Segnala piuttosto la non necessità di quel tabù in società aperte e mobili.

Lungi dal riconoscere e dare forma giuridica a una “natura che esiste là fuori”, quindi, la norma – sociale, religiosa, giuridica – oggi come sempre costruisce la famiglia. È la norma che decide di volta in volta che cosa della “natura” è considerato socialmente legittimo (ad esempio, la procreazione entro il matrimonio, la eterosessualità coniugale) e ciò che non lo è (ad esempio, la procreazione fuori dal matrimonio, fuori dal rapporto di coppia eterosessuale stabile, l’omosessualità); ciò che – “naturale”, ma anche esplicitamente artificiale (l’adozione, o, per la legge italiana, l’inseminazione artificiale cosid-

detta “omologa”) – costituisce una famiglia e ciò che invece non può accedere a questo riconoscimento.

Si pensi al paradosso per cui nel nostro paese a lungo – fino al 1975, nonostante il dettato costituzionale – un padre coniugato non poteva riconoscere un figlio avuto con una donna diversa dalla moglie. E una donna coniugata non poteva negare al marito di riconoscere un figlio che lei aveva avuto con un altro uomo, a meno di perdere il diritto di riconoscerlo ella stessa. Un bell’esempio di come non sia certo la natura a fondamento della famiglia come istituzione sociale. Lo stesso linguaggio con cui si designano i figli nati entro o fuori un matrimonio bene segnala l’artificialità sociale dell’istituto familiare: i primi sono legittimi, i secondi “solo” naturali.

Anche la normativa sulla età minima al matrimonio, sulle condizioni per lo scioglimento del matrimonio e così via definisce – in modi mutevoli nello spazio e nel tempo – condizioni minime necessarie perché un rapporto divenga “famiglia”. Così come le norme sugli obblighi familiari, in particolare sulla figura dei cosiddetti “famigliari tenuti agli alimenti”, definiscono confini di appartenenza e solidarietà obbligata più o meno ampi e duraturi. Nell’Europa contemporanea, ad esempio, si va da un estremo, rappresentato dai paesi scandinavi, in cui le obbligazioni legali riguardano solo i genitori e i figli minorenni, a un altro, rappresentato dai paesi mediterranei e in particolare dall’Italia, in cui le obbligazioni riguardano un ampio raggio di parenti anche non consanguinei (generi e nuore nei confronti dei suoceri, per esempio) e durano pressoché per sempre (Millar, Warman, 1996; Saraceno, Naldini, 2007).

Dire che la famiglia – che cosa costituisca una famiglia, quali rapporti siano riconosciuti come familiari e che obbligazioni e diritti ne derivino – è costruita dalle norme non significa che via sia un’unica fonte normativa, né che queste fonti siano sempre in accordo tra loro. Anche rimanendo all’interno della sola produzione di norme giuridiche, quindi della costruzione giuridica della famiglia – per altro la più rilevante per le conseguenze che ha sugli statuti delle persone e dei loro rapporti – esiste una pluralità di fonti che non sempre coincidono nella definizione della famiglia. Diritto civile, diritto della sicurezza sociale, diritto assicurativo, norme anagrafiche e così via possono non coincidere e talvolta confliggere tra loro. Una coppia convivente senza essere sposata può essere considerata famiglia al fine di individuazione del reddito familiare che costituisce la base per definire la retta dell’asilo o il diritto di accesso all’edilizia popolare, o al fine di escludere il partner danneggiato/a dal risarcimento dovuto a “terzi” in caso di incidente stradale. Ma non è considerata famiglia dal

punto di vista delle leggi sull'eredità o delle norme che regolano chi ha diritto di decidere per il malato inabilitato in campo sanitario.

La storia delle forme di regolazione della famiglia in Occidente è storia di progressivi allargamenti del campo di ciò che è riconosciuto come socialmente possibile, lecito e al contempo di progressive ridefinizioni dell'equilibrio tra obbligazioni e diritti individuali. In Occidente, inclusa l'Italia, si è progressivamente ridotto il raggio delle relazioni di consanguineità che cadono sotto la definizione di incesto; i figli naturali sono stati equiparati a quelli legittimi e anche chi è coniugato può riconoscerli; l'adozione ha mutato e allargato il proprio significato e non è più prevalentemente una risposta alla sterilità; il matrimonio è diventato reversibile ed è possibile passare a seconde nozze anche senza essere vedovi; l'adulterio, specie femminile, non è più considerato reato né contro la morale né contro la coesione sociale e tanto meno lo è convivere senza essere sposati; la contraccezione, quindi il controllo sulla fertilità, è divenuta legittima, separando nettamente sessualità e riproduzione e anche sessualità e matrimonio. Nella maggior parte dei paesi occidentali, anche se non in Italia, le obbligazioni e responsabilità tra adulti che si instaurano nelle convivenze di fatto eterosessuali hanno ottenuto forme di riconoscimento giuridico tali da renderle molto prossime al matrimonio. Più recentemente, un processo analogo è avvenuto per le coppie omosessuali. In diversi paesi la de-stigmatizzazione della procreazione senza matrimonio e la diffusione della monogenitorialità, specie femminile, a seguito della diffusione delle separazioni e divorzi, ha aperto la possibilità di adozione anche alle persone sole, riconoscendo che la capacità genitoriale non si sviluppa ed esercita solo in un rapporto di coppia.

Tutte queste trasformazioni sono avvenute – certo non senza conflitti – non perché si è ampliata la conoscenza della “natura”, ma perché si è modificata appunto la percezione di ciò che è socialmente accettabile; perché più soggetti sono entrati nella negoziazione e definizione di ciò che fa una famiglia, riducendo il potere monopolistico dello Stato e delle Chiese in questo campo. Se lo Stato rimane l'ambito di produzione finale della norma, questa deve fare sempre più i conti con ciò che gli individui hanno da dire, con la pluralità e diversità dei loro valori, con la loro libertà.

Goran Therborn (2004), un importante studioso svedese, in una recente, bella e documentatissima ricerca sui cambiamenti della famiglia nel mondo nell'ultimo secolo scrive che l'organizzazione familiare, sia dal punto di vista normativo che dei comportamenti pratici, rappresenta sempre un equilibrio storicamente e socialmente situato tra rapporti di sesso e rapporti di generazione, che sono anche rap-

porti di potere. È un equilibrio che si costituisce in risposta a bisogni “interni” (accudimento, riproduzione, sostegno), ma anche a circostanze esterne: situazione economica, demografica, politica. Ciò fa sì, appunto, che la famiglia sia una istituzione eminentemente sociale, perciò diversificata nello spazio e nel tempo. Anche se gli equilibri di volta in volta stabiliti – inclusi i rapporti di potere tra i sessi e le generazioni e tra le famiglie e le altre istituzioni sociali – incidono fortemente sul modo in cui i cambiamenti sociali incidono o non incidono negli equilibri familiari esistenti.

I modi di fare famiglia perciò differenziano più o meno profondamente le varie culture e gruppi, ciascuno dei quali, quindi, è anche toccato diversamente dalle trasformazioni sociali. L’industrializzazione, ad esempio, non ha avuto lo stesso effetto sulla famiglia giapponese e inglese. Non ha avuto neppure lo stesso effetto sulla famiglia artigianale e aristocratica, su quella rurale e quella urbana borghese, in Italia o in altri paesi europei. Due importanti studi comparativi di Good (1982) e Therborn (2004) bene indicano come culture e modelli organizzativi familiari di partenza diversi elaborino in modo assolutamente specifico il cambiamento. Con ciò forniscono elementi per sostenere che la famiglia non è un semplice terminale passivo del mutamento sociale, ma uno degli attori sociali che contribuiscono a definire i modi e i sensi del mutamento sociale stesso, sia pure con gradi di libertà diversi a seconda delle circostanze. Inoltre, come hanno evidenziato, tra gli altri, Reher (1998) e Therborn (2004), i modelli di formazione della famiglia appartengono ai fenomeni di lunga durata, resistendo, pur trasformandosi, anche a cambiamenti radicali nell’assetto politico e sociale: identificando appunto aree geo-culturali. Importanti differenze continuano a persistere, inoltre, all’interno di una stessa area geo-culturale e oggi anche politica quale l’Europa, così che è difficile parlare di una progressiva convergenza dei modelli familiari. Modelli culturali di lunga durata relativamente ai rapporti tra i sessi e le generazioni, tra singoli nuclei familiari e parentela, unitamente a modelli di pratiche sociali e a culture giuridiche più o meno orientati a sostenere l’autonomia individuale, l’uguaglianza di opportunità, la dignità e il valore delle scelte individuali, disegnano contesti culturali e normativi differenti in cui è possibile “fare famiglia” e in cui tali relazioni sono riconosciute come “familiari”. D’altra parte, anche all’interno di ciascun paese l’allargamento dei gradi di libertà, quindi anche le modifiche delle norme legali, hanno prodotto una crescente diversificazione dei modi di fare famiglia: convivenze pre, post o invece del matrimonio, nascite entro il matrimonio o fuori, ma entro una convivenza, matrimoni che durano per sempre o reversibili e

sequenziali, convivenze (e in alcuni paesi anche matrimoni) etero e omosessuali. Lo stesso mutamento demografico, *in primis* l'allungamento della vita, ha in qualche misura provocato questa diversificazione, innanzitutto perché ha mutato la forma dei rapporti di parentela e intergenerazionali (più nonni e bisnonni, meno nipoti, ma anche meno fratelli/sorelle e cugini), aprendo nuove fasi della vita familiare e individuale.

Lo studio delle diverse forme familiari costituisce quindi un passaggio importante per la comprensione di come una società e un gruppo sociale, mentre organizzano materialmente la propria vita quotidiana e stabiliscono legami e alleanze, attribuiscono significati al proprio essere nel mondo, alla propria collocazione nel tempo e nello spazio, e nei rapporti sociali.

2. Cambiamenti recenti nei modi di fare famiglia in Europa

I modi di fare famiglia in Europa sono caratterizzati da una lunga storia di diversificazione, tra paesi e gruppi sociali (si veda ad esempio Reher, 1998; Barbagli, Kertzer, 2003; Therborn, 2004). Le differenze riguardavano l'età al matrimonio, i tassi di nuzialità e di fecondità, l'età di uscita dalla famiglia e il luogo in cui andava a vivere la coppia dopo il matrimonio, quindi anche le strutture delle convivenze familiari, i rapporti di potere tra i sessi e tra le generazioni, i legami di parentela. Esse segnalavano e segnalano modalità diverse di definire i bisogni, le priorità, le lealtà, i diritti, le responsabilità e i doveri. E hanno influenzato e influenzano le direzioni dei cambiamenti e in particolare il modo in cui i cambiamenti a livello economico (industrializzazione, sviluppo tecnologico ecc.) e socio-politico (in particolare lo sviluppo del *welfare state*) hanno interagito con i modi stessi di formazione della famiglia. Tirando le fila delle trasformazioni avvenute nei modi di fare famiglia in Europa dal sedicesimo secolo a oggi, Barbagli e Kertzer (2003) concludono che alla fine del diciottesimo secolo vi erano ancora più differenze che due secoli prima, mentre nel diciannovesimo secolo vi sono state sia tendenze verso la convergenza che al contrario verso la differenziazione, laddove il ventesimo secolo sarebbe stato al contrario segnato da più chiari fenomeni di convergenza. Non si è trattato, tuttavia, di un processo uniforme. E non ha neppure coinvolto nello stesso modo tutte le aree della vita familiare. Di conseguenza, alla fine del ventesimo secolo, nonostante la diminuzione delle differenze, queste rimanevano sostanziali relativamente ai modi in cui le famiglie sono formate, trasformate, suddivise e ai rapporti tra i membri della famiglia e con i parenti più lontani.

Se si osservano, poi, le modificazioni avvenute nell'ultimo secolo nei modi di fare famiglia in Europa si deve constatare che esse non dipendono innanzitutto dal pur importante riconoscimento, là dove è avvenuto, delle coppie di fatto etero e soprattutto omosessuali e neppure dal fenomeno, pur simbolicamente importante (anche nei suoi effetti giuridici) della riproduzione assistita nelle sue varie forme – ovvero dai due fenomeni che da taluni sono denunciati come attacco alla famiglia intesa come data per scontata, immutabile, naturale. Le trasformazioni più importanti sono avvenute all'interno della famiglia "normale", nei rapporti eterosessuali e di generazione. È avvenuto uno scollegamento tra sessualità e procreazione, con conseguente riduzione della fecondità, che oggi in pressoché tutti i paesi europei è al di sotto del tasso di sostituzione, ancorché in grado diverso. L'allungamento delle speranze di vita rende possibile la compresenza di più generazioni nello stesso spazio sociale e lunghe durate nei rapporti intergenerazionali. Vi è stato un parziale indebolimento, sia a livello delle norme legali che dei comportamenti, del modello di famiglia, fortemente asimmetrico nei suoi rapporti di sesso e di generazione, a causa dell'aumento dei livelli di istruzione e soprattutto della occupazione femminile. È accresciuta la instabilità coniugale dovuta alla scelta, anziché alla casualità della morte che ancora nel recente passato scompigliava matrimoni e famiglie in percentuali ben superiori a quelle che, almeno in Italia, sono oggi dovute alla separazione e al divorzio. Ne consegue l'aumento delle famiglie cosiddette ricostituite, ovvero in cui uno o entrambi i partner provengono da un matrimonio (o da una convivenza) precedente. Laddove un tempo queste famiglie erano per lo più costituite da persone rimaste vedove, oggi è piuttosto il divorzio a rendere reversibile e ripetibile il matrimonio. E perdere la coabitazione con un genitore non significa necessariamente diventare orfani.

Tutti questi fenomeni segnalano che le norme, gli istituti, che regolano la famiglia sono cambiati innanzitutto dall'interno. Il matrimonio è diventato più negoziale e paritario, almeno nelle aspettative, e orientato non solo alla procreazione, ma al benessere psico-fisico e alla reciprocità tra i coniugi. La procreazione (e anche la non procreazione) è divenuta una scelta e i rapporti tra le generazioni sono meno asimmetrici e insieme più verticali per la compresenza di diverse generazioni. L'esperienza di essere figli e di essere genitori è mutata profondamente non solo a livello quantitativo, a seguito della forte riduzione della fecondità e della enfatizzazione della dimensione della scelta, della intenzionalità. Rapporto coniugale e rapporto genitoriale sono divenuti insieme più distinti, autonomi, e separabili. Anche

l'aumento delle coabitazioni *more uxorio*, più che segnalare un modo radicalmente alternativo di fare famiglia, ridefinisce le sequenze e le priorità: prima si va a vivere assieme, talvolta anche si ha un figlio, e poi eventualmente ci si sposa. Al punto che si potrebbe dire che il matrimonio, da rito di passaggio, è divenuto rito di conferma.

La diffusione delle nascite fuori dal matrimonio è la conseguenza di questo mutato significato del matrimonio. Esse, infatti, sono sempre meno “incidenti di percorso” nella attività sessuale, e indicatori di una assenza (o fuga) da parte del padre. Al contrario, in Europa la stragrande maggioranza delle nascite fuori dal matrimonio riguarda nascite entro un rapporto di convivenza stabile, che non si distingue in nulla, dal punto di vista dell’esperienza di essere figlio e di essere genitore, dalle nascite entro il matrimonio. In altri termini, così come il matrimonio non è più il passaggio che “autorizza” socialmente la coppia ad avere rapporti sessuali e a convivere, sempre meno è anche il passaggio socialmente necessario per decidere di avere un figlio. Proprio questo fenomeno, unitamente a una maggiore attenzione per i diritti dei bambini, a partire dagli anni Settanta ha provocato in tutti i paesi occidentali una progressiva eliminazione delle disuguaglianze giuridiche esistenti tra figli nati entro il matrimonio – “legittimi” – e quelli nati fuori dal matrimonio, non più definiti “illegittimi” ma “naturali”. Anche le leggi sull’adozione della seconda metà del ventesimo secolo hanno assorbito questa attenzione prioritaria per il benessere del bambino, piuttosto che per compensare gli insuccessi pro-creativi della coppia.

In effetti, i mutamenti normativi a livello legale hanno accompagnato, dapprima seguendoli e poi sostenendoli, questi mutamenti. L’introduzione del divorzio dove non c’era ancora, e il passaggio dal procedimento “per colpa” al procedimento consensuale corrispondono alla nuova concezione del matrimonio. Le norme riguardanti i rapporti tra genitori e figli hanno spostato l’attenzione dai diritti dei genitori (e della famiglia legittima) a quelli dei figli (legittimi o naturali che siano). L’accesso alla contracccezione e più in generale al controllo della fecondità (incluso l’aborto) è stato progressivamente esteso. Ma contemporaneamente, complice anche lo sviluppo della medicina, si è aperto il dibattito sul diritto alla generazione anche in condizioni di difficoltà o impossibilità biologica e, in molti paesi, anche in assenza sia di una coppia coniugale che di una coppia genitoriale, laddove adozione e accesso alla fecondazione assistita sono stati consentiti anche sia alle coppie di fatto etero e omosessuali sia ai (alle) singoli. In molti paesi sono stati riconosciuti, dapprima alle convivenze eterosessuali non matrimoniali e successivamente anche a quelle

omosessuali, diritti e doveri più o meno simili a quelli attribuiti al matrimonio. In altri termini, mentre la famiglia nella sua forma tradizionale – legittima, fondata sul matrimonio – veniva modificata dall’interno a seguito di un insieme di trasformazioni demografiche e culturali fino a provocare modifiche legislative (eliminazione della figura del capofamiglia, eliminazione o riduzione della distinzione tra figli naturali e legittimi, liberalizzazione del divorzio, nuove norme sull’adozione ecc.), allo stesso tempo alcune caratteristiche prima riconosciute solo alla famiglia legittima sono state riconosciute anche ad altri tipi di rapporto. Allargando i confini di ciò che viene riconosciuto – innanzitutto socialmente, culturalmente, ma anche legalmente – come famiglia, dal punto di vista delle obbligazioni e dei diritti reciproci e verso la società.

Naturalmente, questi processi non sono avvenuti nello stesso modo e con la stessa intensità in tutti i paesi. E non in tutti i paesi essi si presentano assieme. Basti pensare che, mentre nei paesi dell’Europa nord-occidentale la maggior parte dei matrimoni è da tempo preceduta da un periodo più o meno lungo di convivenza e la maggioranza dei primogeniti, ma anche una buona quota di secondogeniti, in Svezia e Danimarca nasce all’interno di una coppia convivente ma non sposata, entrambi questi fenomeni sono minoritari, ancorché in aumento, in Italia, Spagna o Grecia. Inoltre, mentre la maggior parte delle famiglie con la sola madre in tutta Europa riguarda famiglie in cui è avvenuta una separazione della coppia dopo un matrimonio (o una convivenza) più o meno lungo, in Inghilterra e Irlanda la proporzione di madri sole, nubili e senza partner dall’origine (la figura “tradizionale” della madre sola) è viceversa consistente. Anche l’instabilità coniugale ha sia un radicamento che una intensità diversa nei vari paesi europei. Nel 2002 si poteva, ad esempio, osservare una polarizzazione tra paesi ad alto tasso di instabilità coniugale – Svezia, Belgio, Lussemburgo, Finlandia, Estonia, Repubblica Ceca e Austria – e paesi a basso tasso – Turchia, Spagna, Italia e Croazia.

Analoghe differenziazioni si possono trovare nei processi di autonomizzazione dei giovani dalle famiglie di origine, segnalata dalla età di uscita dalla famiglia dei genitori. La percentuale di maschi “single” tra i 18 e i 34 anni che vive ancora nella famiglia di origine va dal 13% della Finlandia, seguita da Danimarca e Inghilterra, al 67% dell’Italia: una percentuale eguagliata solo da Malta, tra i paesi mediterranei, che altrimenti presentano tassi elevati, ma sensibilmente inferiori a quelli italiani, così come avviene anche per i paesi dell’Est Europeo (Saraceno, 2007; cfr. anche Cavalli, Galland, 1996; Schizzerotto, Lucchini, 2004).

Va, infine, segnalato che, se è vero che i paesi europei sono diventati molto simili dal punto di vista dei bassi tassi di fecondità, nell'ultimo decennio mostrano tendenze divergenti. In particolare, i paesi che sono stati i primi ad avviare il declino della natalità – la Francia e i paesi scandinavi – oggi sono invece quelli europei con il tasso di fecondità più alto, nonostante gli elevati tassi di occupazione femminile¹. La Francia, in particolare, negli ultimissimi anni ha raggiunto il tasso di sostituzione (due figli per donna) sotto il quale era stata la prima a scendere oltre un secolo fa. Viceversa i paesi, come l'Italia e la Spagna, ma in minor misura anche Germania e Olanda, che hanno iniziato più tardi il calo delle nascite e che hanno più bassi tassi di occupazione femminile, oltre che più bassi tassi di instabilità coniugale, sono giunti a un livello di fecondità più ridotto di quello mai raggiunto dai primi e sono oggi tra i paesi a più bassa fecondità al mondo – un “primato” che hanno perso solo quando sono stati raggiunti e superati da alcuni dei paesi del blocco sovietico dopo la rottura dei regimi comunisti e le trasformazioni economiche e sociali, e in particolare della crisi economica, che vi hanno fatto seguito.

Tutto ciò conferma, appunto, che nonostante le convergenze, persino entro lo spazio geograficamente e culturalmente circoscritto dell'Europa, e persino entro quello ancora più circoscritto della Unione Europea, i modi di fare famiglia continuano ad essere diversi. Anche paesi tradizionalmente considerati simili per tradizione familiare e anche religiosa, come Spagna e Italia, negli ultimi anni hanno visto una divaricazione sia sul piano comportamentale che normativo. Si veda, in Spagna, la più liberale legislazione sul divorzio e sulla fecondazione assistita e l'estensione della possibilità di sposarsi anche agli omosessuali – una possibilità concessa solo in altri due paesi, Olanda e Belgio.

Non va, infine, trascurato il fatto che la mobilità transnazionale e l'immigrazione hanno portato il confronto su modi anche molto diversi di concepire e normare la famiglia, i rapporti tra i sessi e le generazioni, all'interno di ciascun paese: nel confronto che avviene in ogni coppia e famiglia “mista” e nel confronto che avviene tra autoctoni e immigrati e tra diversi gruppi etnici. È un confronto che, mentre mette in crisi qualsiasi pretesa di universalità delle regole che sot-

1. L'Irlanda è un caso particolare. Essa è l'unico paese europeo a non essere sceso al di sotto del tasso di sostituzione, dato che, per motivi diversi, tra cui l'industrializzazione tardiva e l'influenza della Chiesa cattolica e la sua forte resistenza alla liberalizzazione della contraccezione, in quel paese la riduzione della fecondità è iniziata molto più tardi. La tendenza è tuttavia alla diminuzione.

tendono al fare famiglia, mette in crisi anche la, legittima, pretesa che ogni Stato avanza in termini di rispetto delle proprie norme. Esse, infatti, non possono essere fatte valere in nome di una presunta natura-lità o universalità, ma solo in nome della autorità della legge del paese in cui si vive – a conferma che, come sostiene anche Okin (1989), è la norma che fa la famiglia e non viceversa. I diritti che scaturiscono da relazioni familiari giuridicamente sancite sono in effetti tra i meno “portabili” di tutti non appena si esce dal nucleo delle norme comuni transnazionalmente, anche all’interno dello spazio comune europeo. Così non avviene solo che una seconda o terza moglie legittime in un paese che accetta il matrimonio poligamico siano derubicate ad amanti nel paese di immigrazione e perciò non abbiano diritto al ri-congiungimento familiare. Anche i figli nati da questo tipo di unione perdonano, nel passaggio migratorio, lo statuto di legittimi per divenire “solo naturali”. Succede anche che un divorzio effettuato in un paese possa non essere riconosciuto da un altro che non lo prevede nel proprio ordinamento. L’adozione effettuata da un singolo in un paese in cui ciò è permesso può non venire riconosciuta in un altro in cui viceversa ciò non è consentito. I diritti e doveri stipulati tramite un PACS o una unione civile in un paese sono carta straccia nel paese vicino che non ha istituti analoghi. Un bambino nato da genitori non sposati in Germania può portare il cognome della madre anche se il padre lo ha riconosciuto. Ma se per sua disgrazia quel bambino è nato sì in Germania, ma ha la cittadinanza italiana, per iscriverlo all’anagrafe italiana verrà chiesto che cambi il cognome con quello del padre, dato che nella nostra legislazione il riconoscimento del padre prevale su tutto. Sono solo alcuni esempi della assoluta – e spesso ciecamente rigida – artificialità della famiglia come costruzione giuridica, che entra a definire la stessa identità delle persone e i modi in cui esse rappresentano i propri legami.

I cambiamenti sopra brevemente sintetizzati, inoltre, non sono stati e non sono senza costi e senza conflitti. Ad esempio, l’instabilità coniugale in società caratterizzate da una persistente asimmetria nella divisione del lavoro e delle risorse tra uomini e donne ha provocato fenomeni di impoverimento di donne e bambini, oltre a richiedere una elaborazione della distinzione, ma anche dei sotterranei legami, tra coniugalità e genitorialità che trova ancora molti impreparati e che può costituire un costo pesante per i figli. L’aumento delle speranze di vita, mentre ha aperto nuove fasi della vita individuale e familiare e resi potenzialmente più complessi e ricchi i rapporti tra le generazioni, ha anche introdotto nuovi bisogni e possibili tensioni entro le reti familiari, allorché l’età avanzata diviene fragili

lità grave e non autosufficienza. Per non parlare del fatto che le possibilità aperte dalle tecniche di fecondazione assistita hanno aperto scenari in cui i ruoli nella generazione si complicano e così i potenziali conflitti tra le diverse figure di “generanti”, richiedendo soluzioni normative controverse, sia quando, come in Italia, si circoscrive l’ambito dei potenziali “generanti” ai genitori legittimi (in nome di una “naturale” continuità biologica), sia quando, come negli Stati Uniti, ogni combinazione è possibile, ma così sono anche le cause legali intentabili e intentate da uno o l’altro protagonista (cfr. ad esempio Shapiro, 2005).

3. Specificità italiane

Alcuni dei fenomeni sopra evidenziati in Italia si presentano con maggiore acutezza che altrove, anche a causa dell’arco più ristretto di tempo in cui sono avvenuti. È il caso della riduzione della fecondità e del conseguente invecchiamento sia della popolazione che delle parentele. Altri fenomeni invece si presentano non solo più tardi, ma con un rimo più lento e una intensità più ridotta. È il caso della instabilità coniugale, della diffusione delle convivenze senza matrimonio prima, o invece, del matrimonio, e delle nascite naturali. Questi ultimi sono sicuramente tutti fenomeni in aumento. Ad esempio, i matrimoni pre-ceduti da convivenza erano il 7,7% dei matrimoni negli anni Settanta, sono diventati il 25% dei matrimoni celebrati nel 1999-2001. Le nascite naturali oggi toccano il 10% di tutte le nascite, mentre fino agli anni Ottanta erano attorno al 3-4%. Quanto alla instabilità coniugale, la separazione (un indicatore più corretto del divorzio, stante la macchinosità della legge italiana sul divorzio) riguardava il 7,7% dei matrimoni nel 1980, oltre il 25% venticinque anni dopo. Si tratta tuttavia di percentuali molto lontane da quelle che si riscontrano in molti altri paesi europei e soprattutto quelli nord-occidentali. Per altri fenomeni l’Italia sembra presentare comportamenti opposti a quelli prevalenti negli altri paesi. È il caso dell’età di uscita dalla famiglia di origine, che si è costantemente alzata negli ultimi vent’anni. Ciò è solo in parte spiegabile con l’innalzamento dell’età al matrimonio, un fenomeno che l’Italia condivide con molti altri paesi anche a seguito dell’aumento della scolarità, specie femminile. Negli altri paesi, infatti, l’uscita dalla famiglia d’origine non è più legata, appunto, al matrimonio, ma a una sorta di norma di età, sopra la quale non è più considerato positivo rimanere con i genitori. Viceversa in Italia prevale ancora la norma per cui è il matrimonio (in subordine l’emigrazione) a legittimare socialmente e relazionalmente l’uscita dalla casa dei ge-

nitori; anche se i giovani – non solo maschi ma anche femmine – non rimandano più a dopo il matrimonio alcuni dei comportamenti un tempo da questo dipendenti: rapporti sessuali, vacanze assieme, "vita di coppia", sia pure nella forma di "vita comune a distanza" (*living apart together*).

L'Italia, inoltre, continua ad essere caratterizzata da una forte densità di rapporti con la parentela più prossima, non solo a livello di scambi affettivi, ma anche di sostegni economici e aiuti di cura. Se è vero che molte ricerche hanno segnalato che anche nei paesi con modelli culturali e di politica sociale più individualizzati i rapporti e gli scambi entro la parentela, in particolare lungo l'asse generazionale verticale, sono ancora molto presenti e per certi versi rafforzati dall'invecchiamento, in Italia essi appaiono insieme più intensi e più necessari (si veda ad esempio Kohli, Künemund, 2003; Lowenstein, Daatland, 2006). I giovani che mettono su famiglia dipendono dai genitori per acquistare l'abitazione in un paese in cui oltre il 70% delle famiglie vive in una abitazione di proprietà. La maggioranza delle nuove coppie vive a poca distanza da almeno una delle famiglie di origine. I nonni (le nonne) sono una risorsa spesso indispensabile per le giovani coppie con figli piccoli in cui entrambi i genitori lavorano o per le famiglie con madre sola. I figli (le figlie) adulti sono una risorsa indispensabile se e quando i genitori diventano grandi anziani. Sono loro per lo più a provvedere al lavoro di cura necessario, vuoi direttamente vuoi tramite il ricorso a, e la supervisione di, lavoro pagato, per lo più di migranti. Come hanno acutamente osservato Bettio, Simonazzi e Villa (2006), infatti, il fenomeno migratorio, anche nei suoi aspetti di scarsa regolazione, ha consentito lo svilupparsi in Italia di un modello di cura agli anziani fragili misto, in cui responsabilità dei familiari e ricorso a un mercato spesso sregolato e a basso prezzo si combinano in assenza di politiche pubbliche adeguate. Se il fenomeno è presente in molti paesi di Europa, solo in Italia, Spagna e Portogallo – paesi che continuano ad affidare esclusivamente alla famiglia le responsabilità di cura per gli anziani fragili – esso si presenta in modo così diffuso.

In parte queste differenze dagli altri paesi europei possono essere spiegate con le differenze territoriali che nel nostro paese sono molto più estese e profonde che in altri paesi europei. Ad esempio, le convivenze pre-matrimoniali nel Centro-Nord arrivano al 30%, laddove nel Mezzogiorno sono una percentuale molto bassa. Analoghe differenze ci sono per le nascite naturali e per l'instabilità coniugale. Ma alcune differenze territoriali si presentano in modo, per così dire, rovesciato. I figli escono più tardi dalla famiglia di origine al

Nord rispetto al Sud (oltre che nelle famiglie più agiate rispetto a quelle in condizioni più modeste). Ciò segnala come la prolungata permanenza dei figli nella famiglia di origine in Italia non costituisca tanto o solo una sorta di ammortizzatore sociale in mancanza degli strumenti di politica sociale presenti in altri paesi, ma anche un trampolino di lancio, o almeno una forma di costruzione di capitale economico (tramite i risparmi che consente) e di capitale sociale, nella misura in cui dà la possibilità di esplorare le diverse opzioni sul mercato del lavoro. Può anche dare luogo a una sorta di pendolarismo, tra uscite più o meno protette ed esplorative (soggiorni all'estero, o "fuori sede" per investire in capitale umano e professionale) e ritorni più o meno temporanei, fino alla uscita definitiva. Anche la fecondità, a lungo più bassa nel Centro-Nord che al Sud, oggi presenta tendenze rovesciate. Sono le grandi città del Mezzogiorno oggi a presentare i tassi di fecondità più ridotti. In altri termini, la situazione italiana, con le sue differenziazioni interne scarsamente o per nulla corrette dalle politiche pubbliche, continua a presentare contesti – culturali e materiali – differenti per la formazione della famiglia non solo per quanto riguarda il "mettere su famiglia", ma anche per quanto riguarda i rapporti interni, le dipendenze e interdipendenze tra i sessi e le generazioni.

Ma le differenze non dipendono solo dalle tradizionali differenze territoriali. Esse sembrano piuttosto costituire il precipitato del combinarsi di due fenomeni: da un lato degli aspetti di lunga durata della specificità nei modi di formazione della famiglia prevalenti in Italia rispetto ad altri paesi europei e anche al proprio interno, dall'altro di politiche pubbliche che continuano a considerare la famiglia, anche allargata alla parentela, la sua divisione del lavoro in base al genere e le sue obbligazioni tra le generazioni, una sorta di riserva "naturale": da chiamare all'appello quando sorge un bisogno, piuttosto che da sostenere perché riesca a fronteggiare i bisogni (cfr. anche Saraceno, 2003).

Probabilmente è anche per questo che è più difficile in Italia rispetto ad altri paesi aprire la norma legale a una definizione più aperta e più pluralista dei legami familiari e di ciò che costituisce una famiglia. Certo, dietro queste resistenze vi è l'importante ruolo che giocano il magistero della Chiesa cattolica e i suoi interventi neppure tanto indiretti a contrastare ogni innovazione legislativa in nome di un concetto di natura umana e di famiglia naturale e universale che, come abbiamo visto, hanno ben poco fondamento empirico e antropologico, ma una elevata carica emotiva e simbolica. Il conflitto sulla famiglia e sulla titolarità a normare la famiglia caratterizza il rapporto

Stato-Chiesa fin dalle origini dello Stato nazionale, come mostra la bella ricerca sull'introduzione del divorzio in Italia di Seymour (2006). Di più, proprio attorno a questo conflitto e per agirlo meglio, la Chiesa si è organizzata come attore nella società civile in modo molto più sistematico e coordinato di quanto non sia avvenuto nel campo pur importante della solidarietà. Il Family Day del 2007, e la mobilitazione attorno ad esso delle varie associazioni cattoliche, anche con forme non troppo larvate di precettazione, da questo punto di vista sono stati solo un episodio di una lunga storia. Ma ridurre ogni resistenza al pur importante ruolo della Chiesa cattolica consente di vedere solo una parte delle ragioni. Credo invece che giochi un ruolo non indifferente il grosso carico di obbligazioni ancora assegnate in Italia alla famiglia legittima basata sul matrimonio. L'Italia, infatti, è oggi uno dei pochi paesi in cui continua ad essere codificato per legge un ampio insieme di responsabilità finanziarie mediato sia dalla consanguineità che dal matrimonio. Non solo i genitori sono responsabili finanziariamente, in caso di bisogno, per i figli praticamente per sempre. Ciò vale anche per i fratelli/sorelle reciprocamente, per i nonni verso i nipoti, per gli zii verso i nipoti, per generi e nuore verso i suoceri. A questi doveri sono connessi anche alcuni diritti nei confronti dello Stato sociale: detrazioni fiscali per figli adulti o altri parenti a carico, possibilità di far avere una quota di pensione di reversibilità non solo al coniuge e figli a carico, ma anche ad altri familiari a carico del deceduto. Non è forse un caso (di nuovo con l'importante eccezione della Spagna) che i paesi che per primi e più estesamente hanno allargato i confini delle relazioni riconosciute come analoghe a quelle familiari sono quelli in cui i diritti e obbligazioni reciproche tra coniugi ed entro la parentela sono limitati in estensione e durata e i diritti sociali sono meno mediati dalla appartenenza familiare. In un paese a welfare leggero, come il nostro, e famiglia “pesante”, allargare le maglie della famiglia comporta assegnare responsabilità individuali e collettive che richiederebbero una rinegoziazione. Due esempi per tutti. Parte della resistenza al riconoscimento di diritti alle coppie di fatto deriva anche dal timore che venga esteso loro il diritto alla pensione di reversibilità: un istituto di fatto finanziato dalla collettività. In molti paesi europei questo istituto non esiste più, vuoi perché vi è una pensione di base cui si ha accesso come singoli, vuoi perché la maggior parte delle donne (i soggetti per le quali, come mogli, era originariamente stata istituita la pensione di reversibilità) è occupata e matura una pensione contributiva propria. Quando una coppia vuole adottare, in Italia è richiesto – unico paese in cui ciò avviene – anche il parere favorevole dei potenziali nonni. Ciò non dipen-

de solo e soprattutto dalla volontà di assicurare all'adottato l'accolieria in una parentela, oltre che in un nucleo familiare. Dipende inanzitutto dal fatto che i "nonni" diventerebbero tali dal punto di vista delle obbligazioni legali: della eredità, dei doveri di mantenimento nel caso i genitori adottivi avessero difficoltà. Per lo stesso motivo (ovvero per evitare di dover chiedere il consenso anche ad altre figure, o di imporre loro doveri), i figli adottivi hanno una parentela legale più ridotta di quelli legittimi.

Estendere il raggio di riconoscimento dei rapporti di coppia e familiari comporta anche riflettere criticamente e, in qualche misura, rivedere l'insieme dei diritti e dei doveri che si attribuiscono alla famiglia e alla coppia coniugale. Ma non è una storia nuova, al contrario.

Riferimenti bibliografici

- BARBAGLI M., KERTZER D. (eds.) (2003), *Introduction*, in Id., *Family life in the twentieth century*, Yale University Press, Yale, pp. xi-XLIV.
- BETTIO F., SIMONAZZI A., VILLA P. (2006), *Change in care regimes and female migration: The "care drain" in the Mediterranean*, in "Journal of European Social Policy", 16, 3, pp. 271-85.
- CAVALLI A., GALLAND O. (1996), *Youth in Europe*, Pinter, London.
- GOODE W. (1982), *Famiglia e trasformazioni sociali*, Zanichelli, Bologna.
- KERTZER D. (1993), *Sacrificed for honor: Italian infant abandonment and the politics of reproductive control*, Beacon Press, Boston (MA).
- KOHLI M., KÜNEMUND H. (2003), *Intergenerational transfers in the family: What motives for giving?*, in V. L. Bengtson, A. Lowenstein (eds.), *Global ageing and challenges to families*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 123-42.
- LOWENSTEIN A., DAATLAND S. O. (2006), *Filial norms and family support in a comparative cross-national context: evidence from the OASIS study*, in "Ageing & Society", 26, pp. 203-23.
- MILLAR J., WARMAN A. (1996), *Family obligations in Europe*, Family Policy Studies Centre, London.
- OKIN MOLLER S. (1989), *Justice, gender and the family*, Basic Books, New York.
- REHER D. (1998), *Family ties in Western Europe: Persistent contrasts*, in "Population and Development Review", 24, pp. 203-34.
- SARACENO C. (2003²), *Mutamenti familiari e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- EAD. (2007), *Patterns of family living in the enlarged EU*, in J. Alber, T. Fahey, C. Saraceno (eds.), *Handbook of quality of life in the enlarged European Union*, Routledge, London, pp. 47-72.
- SARACENO C., NALDINI M. (2007²), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- SCHIZZEROTTO A., LUCCHINI M. (2004), *Transitions to adulthood*, in R. Ber-

- thoud, M. Iacovou (eds.), *Social Europe*, Edwards Elgar, Cheltenham, pp. 46-68.
- SEYMOUR M. (2006), *Debating divorce in Italy. Marriage and the making of modern Italians, 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York.
- SHAPIRO J. (2005), *Changing ways, new technologies and the devaluation of the genetic connection to children*, in M. Maclean (ed.), *Family Law and family values*, Hart Publishing, Oxford-Portland, pp. 81-94.
- THERBORN G. (2004), *Between sex and power*, Routledge, London.